

LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno LII - settima serie
Marzo-Aprile 2016 - € 1,50

L'internazionalismo proletario oggi

Impoverimento e massacri

L'impovertimento di massa, che cresce in Italia nei paesi europei dell'est in quelli mediterranei (nonché altrove), è la diretta conseguenza delle politiche statali perseguite dai governi per tenere a galla e arricchire le decrepite classi dominanti parassitarie sfruttatrici anti-proletarie anti-popolari. E questo fenomeno, cui consegue una sequela di massacri "ordinari" (di lavoratori, bambini, anziani, malnutriti, ecc.), è una manifestazione tipica della putrefazione del capitalismo finanziario parassitario, che stritola il mondo coi suoi meccanismi di rendita usuraia (credizia e urbano - immobiliare) e di profitto. E che più sta in piedi più ammorba.

Oggi solo i ciechi non vedono che questa forma putrescente del capitalismo vive e si riproduce sulla schiavizzazione del lavoro e sulla distruttività (civile e bellica) a scala mondiale in una serie di conflitti crescenti. Nell'area mediterranea-europea dal 2011 (dall'aggressione an-

glo - francese a direzione Nato della Libia) sono in corso alcuni specifici conflitti di questo sconvolgimento generale, giunti in fase estrema o matura. Ad est lo sfacelo dello Stato nazionale siriano ha gettato il paese nella spartizione; e questa sta acuitizzando gli appetiti e i contrasti tra i concorrenti regionali (Iran, Turchia, Arabia Saudita, Israele, Egitto) e tra gli avvoltoi imperialistici (USA, Russia, Germania, Francia, Inghilterra, Italia); con un seguito di conflitti più vasti. Sempre ad est, ma più a nord, la più recente spaccatura dell'Ucraina spinge il paese diviso, sul lato est, nei crescenti coinvolgimenti di questa conflittualità allargata. Ad ovest il conflitto più maturo è la decomposizione rivalistica degli Stati europei, facenti parte della superstita U.E., resa più marcata dalle ondate di immigrati e rifugiati (in gran parte siriani) affluite sulle coste meridionali di cui le potenze europee sono la causa principale.

Su quest'ultimo aspetto dobbia-

mo soffermarci un momento per chiarire la natura feroce e bellica della "risposta europea" e renderci conto del che fare.

La guerra statale contro immigrati e profughi si è trasformata in invasione della Libia

I flussi migratori hanno costituito nei periodi di sviluppo economico, come sempre l'emigrazione, la "gallina dalle uova d'oro" per le economie più mature. La "fortezza Europa" si è data come linea comune quella del "controllo - respingimento" alla frontiera; ma finché il mercato ha tirato i governi hanno chiuso un occhio. Via via invece nel vecchio continente si è andata consolidando la depressione i flussi fuori controllo si sono trasformati nell'opposto: in mendicanti o peggio in cani rognosi da randellare. Così la linea del respingimento si è trasformata, al di là e al di sopra del latrare di razzisti e xenofobi, in una vera e propria guer-



All'interno

- ❑ *L'internazionalismo proletario oggi, pag. 1-2*
- ❑ *Le missioni militari italiane all'estero. L'italo-imperialismo in azione, 3-6*
- ❑ *La rivolta proletaria e giovanile contro la "Loi travail", 7-9*
- ❑ *Lo sciopero generale del 18 marzo una mobilitazione riuscita del sindacalismo di base, 9-11*
- ❑ *8 marzo giornata di lotta per l'emancipazione femminile, 12*

ra statale anti - immigrati. Negli ultimi due anni poi via via agli immigrati si sono aggiunti i profughi siriani e mediorientali i migranti sbarcati in Sicilia e nell'Egeo sono stati considerati un pericolo pubblico, un veicolo del jihadismo islamico che le maggiori potenze europee hanno concorso a finanziare e/o ad armare. E così la linea di respingimento si è tradotta all'interno dei paesi europei in muri, in barriere di filo spinato, in fronteggiamento poliziesco, in massacri ignobili, in nuovi meccanismi di espulsione (soldi ai massacratori di Ankara per riprendersi e bloccare i profughi siriani). Vienna non sbarrò solo le frontiere cancella anche giuridicamente il "diritto di asilo" (il 27 aprile il parlamento ha autorizzato il governo a proclamare lo stato di emergenza in presenza di rifugiati e/o immigrati indesiderati per rendere inoperante il diritto d'asilo). Per il momento solo Atene, attaccata marmallescamente sul piano finanziario dagli strozzini della trojka (Eurogruppo e Fmi), tiene aperte le frontiere sul fianco orientale lasciando entrare i rifugiati dall'est.

Se all'interno la guerra di respingimento di immigrati e profughi si è andata traducendo in queste ed altre forme di feroce reazione da parte di ogni Stato dell'U.E., all'esterno questa guerra si è trasformata in vera e propria operazione bellica. Il momento di passaggio a questo livello più alto di attacco ed eliminazione anti - immigrati scatta il 20 giugno 2015 con il varo della "missione" Eunavfor Med affidata al comando italiano e diretta al pattugliamento distruzione dei barconi e intervento nelle acque libiche (suppl. 16/8/15). L'intervento nelle acque libiche è poi ritardato per il caos interno del paese distrutto; ma con l'insediamento al parlamento di Tripoli del neopresidente Serraj personaggio prescelto dai gruppi tripolini, scortato dalla Tunisia e a lungo a bordo sull'ammiraglia italiana, si può dire

iniziato l'intervento ufficioso in Libia, peraltro preceduto dai reparti speciali sotto copertura. Quindi la fase bellica della guerra agli immigrati sfocia e si completa sul terreno libico. In Libia l'italo - imperialismo, oltre al petrolio e alla posizione strategica, mira come controllore del mediterraneo a convogliare in campi di concentramento e detenzione i flussi migratori sub - sahariani e dell'Africa orientale per farne materiale selezionato per sé e altri. È questa la forma più efficace di "esternalizzazione" del controllo dei flussi migratori perseguita dalle potenze europee.

Pertanto la guerra statale contro gli immigrati e i rifugiati da parte delle borghesie e populistici europei impone ai proletari e alle avanguardie rivoluzionarie di ogni paese: a) di fornire aiuto immediato a immigrati e rifugiati provvedendo alimenti vestiario alloggiamenti soccorso sanitario e quant'altro possa servire a rinfrancarli e a recepire il senso di solidarietà; b) di formare comitati di autodifesa di immigrati e di rifugiati per respingere la reazione locale; c) di organizzare cordoni misti di immigrati e rifugiati per spezzare gli sbarramenti polizieschi e razzisti; d) di promuovere l'organizzazione autonoma di immigrati e rifugiati per difendere la propria esistenza, rivendicare un lavoro o, in mancanza, i mezzi di sussistenza; e) di unire gli immigrati e la parte più avanzata dei rifugiati alle lotte proletarie immediate e politiche; f) di creare un fronte comune tra tutti i proletari in ogni ambito territoriale a prescindere da ogni razza religione e nazione per respingere e sabotare i piani e le operazioni di guerra statale interna ed esterna; g) di delimitarsi dai rifugiati che intralciano le azioni di lotta; h) di battersi in ogni paese per il potere proletario; i) di stabilire collegamenti e legami di lotta e di organizzazione con le forze proletarie e rivoluzionarie degli altri paesi.

diamo cosa è avvenuto nel mercato del lavoro e nella condizione operaia in questi due anni. Secondo i dati pubblicati il 16 marzo dall'Osservatorio Inps sull'andamento del mercato del lavoro nel mese di gennaio 2016 le assunzioni a tempo indeterminato sono calate del 18% rispetto al gennaio 2014 (di 94.000 unità) e del 23% rispetto al 2015 (di 120.000 unità). E ciò in diretta dipendenza del calo degli incentivi (decontribuzione), fissati dalla legge di stabilità 2015 in € 8.060 per assunzione nel 2015 e in 3.250 per assunzione nel 2016. Nel biennio sono invece aumentate le assunzioni a tempo determinato. Segno che la dinamica contrattuale si muove sugli incentivi. Inoltre emerge che nel 2016 sono stati venduti 115 milioni di vouchers (buoni lavoro) rispetto ai 36 milioni del 2013 e che nel mese di gennaio la vendita ha raggiunto 9,2 milioni (nel 2000, anno di introduzione dei vouchers si sono utilizzati 500 mila buoni). Quindi il Jobs act ha impresso un forte impulso alla flessibilizzazione gratuitificata al ricatto allo scannamento tra i "dannati del lavoro".

La stagnazione della disoccupazione giovanile e l'aumento della povertà sono due delle maggiori conseguenze antisociali che discendono da questo meccanismo dei rapporti di classe. Il Jobs act va combattuto su vari piani, sul terreno operaio, sul terreno sociale, e sul terreno politico; senza invischiarsi in falsi rimedi tipo "reddito di cittadinanza", "reddito minimo garantito", "reddito di dignità", che non rimuovono la miseria ma consolidano l'umiliazione delle nuove e vecchie generazioni proletarie. L'esigenza fondamentale, di massa, che rode giovani adulti pensionati, in attività o fuori, è quella di avere la disponibilità dei mezzi di sussistenza vitali. E questa esigenza si può soddisfare solo con una azione di massa, crescente e generalizzata, per il "salario minimo garantito" per ora di € 1.250 mensili intassabili a favore di disoccupati sottopagati pensionati con assegni di fame poveri e bisognosi. Questa è la via da battere nell'immediato sul terreno operaio e sociale; avendo chiaro che la lotta di massa proletaria deve avere come bersaglio il padronato il potere politico governativo la macchina statale.

(segue a pag. 4)

Il governo Renzi ultimo e più recente strumento del padronato parassitario

Passando al fronte interno ci soffermiamo sul nodo dei rapporti sociali e sui falsi rimedi alle sue conseguenze. Il parassitismo padronale e all'opposto l'impovertimento operaio (e per ripercussione proletario) sono ritmati alla radice dal meccani-

simo del Jobs act. Nell'estate del 2014 (vedi suppl. 1/8/14) abbiamo definito il Jobs act "paradigma generale di assoggettamento della forza lavoro al ricatto padronale e al dumping sociale". E quindi causa principale di impoverimento operaio. Ve-

Le missioni militari italiane all'estero

L'italo-imperialismo in azione

Le missioni militari italiane all'estero sono in corso da oltre trent'anni (1). Decennio dopo decennio, la proiezione militare all'estero è diventata la misura del peso dell'Italia nella gerarchia mondiale dell'imperialismo e delle sue ambizioni. Esse hanno anche ritmato le fasi della trasformazione dell'apparato militare e del sistema industriale ad esso collegato, adeguarli al grado raggiunto dall'italo-imperialismo e alle sue ambizioni di potenza, nel Mediterraneo, Medio Oriente, Africa e Asia Centrale. Nel presente articolo analizziamo le missioni compiute alla fine del secolo scorso. Nel prossimo seguiremo il dispiegamento attuale delle forze armate all'estero ed il suo significato strategico.

Italcon - Libano, la "madre di tutte le missioni"

Nel 1979 vi fu la prima prova dell'intervento militare diretto dall'Italia all'estero: la missione della Marina nel Sud-Est Asiatico per "salvare i boat-people del Vietnam", il cui vero scopo veniva denunciato nel numero del 15 agosto 1979 di R.C. Supplemento.

Due anni dopo, nel 14 aprile 1981, l'allora ministro della Difesa, il socialista Lagorio, esponeva il "nuovo modello di difesa", sostenendo la centralità militare attiva dell'Italia nel mediterraneo e la conseguente costituzione di una forza d'intervento mediterranea ed ultra mediterranea (oltre all'impianto di basi missilistiche in Puglia e Sicilia - i missili "cruise" di Comiso - e di supporti logistici a Malta) (2).

La linea indicata da Lagorio ebbe il suo battesimo tra il 21 agosto e il 12 settembre 1982 a Beirut. Nella capitale libanese, occupata dall'esercito israeliano durante la seconda guerra del Libano ("Operazione Pace in Galilea"), il governo Spadolini, con Lagorio ministro, spedì un contingente di bersaglieri che - schierato come forza di interposizione - consentì la ritirata da Beirut dei miliziani dell'OLP sconfitti da Israele (3).

L'operazione "Libano 1" venne decisa autonomamente dal governo Spadolini, per dare un aperto altolà ad Israele, che puntava alla spartizione del Libano e si contrapponeva agli interessi italiani nel Medio Oriente. L'Italia agì anche in concorrenza con gli Stati Uniti, che avevano lasciato fare gli israeliani, e con la

Francia, che pure spedì un proprio contingente a Beirut.

Come noto, due giorni dopo il ritiro del contingente italiano, venne organizzato l'attentato con cui venne eliminato il presidente libanese appena eletto, Bashir Gemayel (capo della "Falange Libanese"). Gli occupanti israeliani colsero l'occasione per lasciare mano libera alle milizie falangiste, che effettuarono il massacro di migliaia di palestinesi inermi nei campi di Sabra e Chatila.

La ferocia falangista e la tracotanza israeliana furono il pretesto per l'immediato ritorno di un più importante contingente italiano in Libano, come parte della cosiddetta "Forza Multinazionale di Pace" organizzata da Italia, Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna (4).

La spedizione del contingente detto ITALCON fu la prima dimostrazione del legame tra gli interessi

economici e politici dell'imperialismo italiano nel Mediterraneo e nel Medio Oriente e la loro tutela militare, divenuta indispensabile. Fu dunque il banco di prova della capacità di proiezione dello strumento militare, che poneva la questione della disponibilità di reparti interforze costituiti in forza d'intervento rapido, perennemente addestrata, dotata del materiale e dei sistemi d'arma più moderni, soggetta a una linea di comando unificata, alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore. La creazione di questa forza inizia appunto con l'operazione "Libano 2", che consentì all'Italia, per la prima volta, di svolgere una politica militare autonoma, obiettivo del "nuovo modello di difesa", poi esplicitata nel "Libro Bianco Difesa" del 1985, sotto il governo Craxi con Spadolini ministro della Difesa. Corollari di questa politica, sulla base dell'esperienza acquisita, furono:

la selezione di forze speciali altamente addestrate e operative, nucleo dell'esercito di professione, che porterà in seguito alla sospensione della leva obbligatoria (legge 331/2000, operativa dal 2004);

il potenziamento del comparto militare - industriale e l'aumento costante degli stanziamenti per i nuovi sistemi d'arma e i mezzi a disposizione di Esercito, marina, Aviazione e Carabinieri.

(1) I militari della Repubblica sono stati presenti all'estero, fin dai primi anni del secondo dopoguerra; in Somalia, come articolazione militare della Amministrazione fiduciaria affidata all'Italia - ex potenza coloniale, dall'ONU, dal 1950 al 1960; in Medio Oriente nell'ambito della missione UNEF dell'ONU, dal 1958 in avanti; nella Repubblica Democratica del Congo dal 1959 al 1964, nel quadro della "missione umanitaria dell'ONU". Tuttavia è solo dal 1982 che la proiezione internazionale dell'esercito e delle altre forze armate risponde alle esigenze di politica internazionale e agli interessi economici italiani.

(2) Vedi le "tesi tattiche sulla guerra e critica alle teorie di sudditanza militare", elaborate dal XII congresso di RC, tenutosi il 2-3-4 ottobre 1981.

(3) Il contingente era costituito da 519 uomini, con due navi da sbarco e una fregata.

(4) Il contingente italiano "ITALCON", al comando del generale Angioni era composto di 2300 uomini, dotati di blindati, con l'appoggio di un'intera squadra navale, composta da incrociatori, fregate, cacciatorpedinieri e navi da sbarco. La missione durò dal 24/9/1982 all'11/2/1984. Il contingente italiano si schierò nei quartieri meridionali di Beirut, abitati da mussulmani sciiti, intrattenendo stretti rapporti con la milizia sciita di "Amal". Ebbe 2 soli caduti, mentre i marines americani persero 265 uomini e i legionari francesi 89, per mano delle milizie sciite di "Hezbollah", anima dell'indomabile resistenza libanese contro gli invasori israeliani e i loro alleati.

Gli anni '90: le missioni spartitorie

L'esperienza libanese venne subito messa a frutto negli anni '90, che si aprirono con la partecipazione italiana all'aggressione americana all'Iraq (*"Desert Storm"*), proseguirono con l'intervento italiano in Africa e culminarono con la presenza militare nei Balcani. Si sviluppò così una presenza militare, destinata a diventare permanente, nei teatri di importanza strategica per l'imperialismo italiano, per il controllo o la partecipazione al controllo delle materie prime e dei mercati di sbocco (petrolio in Iraq, Mozambico), delle rotte commerciali (Somalia) e per il controllo dei bacini di forza-lavoro immigrata e l'affermazione degli interessi italiani in concorrenza con gli altri imperialismi europei (Balcani). Nell'ultimo decennio del secolo scorso, le operazioni militari italiane sono state le seguenti.

- **La partecipazione alla "Guerra del Golfo - Desert Storm"** - Nel 1991 il governo Andreotti (ministro della difesa Rognoni) invia il 18° gruppo navale nel Golfo Persico e 8 caccia Tornado a Dubai, uno dei quali abbattuto dagli iracheni. Sono mobilitati 2550 uomini di Marina e Aviazione. Dal 3 maggio al primo agosto 1991 anche l'esercito entra in Iraq nella zona petrolifera di Kirkuk, con incursori e parà, nel quadro dell'operazione *"Provide Comfort"* decisa dagli aggressori imperialisti sotto l'egida ONU, per *"proteggere i curdi"* dalla repressione del regime di Saddam. L'Italia partecipa quindi da subito alla spartizione dell'Iraq.

- **Il protettorato militare italiano sull'Albania** - L'esodo di decine di migliaia di giovani albanesi verso l'Italia, nell'agosto 1991, ha condotto i governi italiani ad un immediato e permanente intervento militare in Albania, per controllare alla fonte il flusso della manodopera e, in seguito, per intervenire direttamente nella crisi politica e nella guerra civile in corso nell'ex colonia. Si sono così susseguite le *"operazioni"*.

"Pellicano", che dura dal 16 settembre 1991 al 3 dicembre 1993, con il compito specifico di controllare il flusso delle partenze dai porti albanesi, presentando l'intervento mi-

(segue da pag. 2)

Guerra a chi porta guerra

Prima di concludere con le indicazioni operative dobbiamo fare un accenno alle condizioni politico - organizzative dello sviluppo della guerra di classe. Una parte crescente di lavoratori e di giovani dell'area è consapevole che l'eurozona è in fase avanzata di disgregazione rivalistica, che i movimenti nazional - sciovinisti (xenofobi e razzisti) sono un puntello sostitutivo dei falliti regimi neoliberalisti a servizio dell'oligarchia finanziaria di crisi, che l'intervento anglo - franco - americano in Libia a formale guida italiana è un'operazione controrivoluzionaria di spartizione interimperialistica del paese distrutto. I conflitti e le mobilitazioni sociali contro le politiche statali di flessibilizzazione impoverente si estendono in ogni paese. Non abbiamo spazio sufficiente per dare eco alla prolungata massiccia combattiva sollevazione dei lavoratori e studenti francesi contro la revisione peggiorativa della "legge

del lavoro". Esprimiamo per ora il nostro vivo apprezzamento e solidarietà riservandoci di parlarne quanto prima. La condizione che dobbiamo sottolineare è che la guerra di classe esige, non solo volontà di lotta determinazione prospettiva, ma soprattutto un'organizzazione politica solida e chiaramente orientata. E questa organizzazione è il "fronte rivoluzionario mediterraneo - europeo". Sull'intervento in Libia noi lanciamo la nostra parola d'ordine: guerra a chi porta guerra, guerra proletaria contro gli imperialisti di casa nostra, contro gli altri imperialismi e gli statalismi borghesi. Ed invitiamo i lavoratori libici nordafricani centroafricani e dell'intero continente ad organizzarsi politicamente, attrezzarsi del marxismo unirsi al "fronte rivoluzionario mediterraneo europeo" per rovesciare le rispettive cricche di potere ed edificare una società senza classi.

Spazzar via il governo dell'affamamento e dell'avventurismo bellico

Concludiamo proponendo alle avanguardie politiche e ai giovani e proletari attivi le seguenti indicazioni.

1) Lotta senza quartiere contro il governo Renzi, strumento di flessibilizzazione gratuitificata del lavoro, distruttivo di esistenze proletarie, acceleratore del default della finanza pubblica, di combine controrivoluzionarie, di spartizione della Libia.

2) Rovesciare il carico fiscale sui ricchi - abolire l'IRPEF sul salario fino a 20.000 euro netti annui - l'IVA sui generi di largo consumo e le accise su benzina e gasolio per lavoratori e disoccupati - esigere la cancellazione del debito pubblico - organizzare il controllo proletario sui fondi INPS e INAIL per impedire che vengano manipolati dal governo a favore di banche e imprese.

3) Esigere la gratuità dell'istruzione, dei trasporti, delle mense; nonché l'assegnazione di alloggi popolari a canoni bassi e comunque non superiori al 10% del salario col blocco degli sfratti esecutivi e il pieno diritto di ogni inabbiante di attuare occupazioni e autoriduzioni dei canoni.

4) Sanità gratuita e curativa, abolizione dei tickets per lavoratori, oc-

cupati e disoccupati e pensionati, contro le ruberie che rappresentano il normale funzionamento dei sistemi sanitari regionali e nazionale.

5) Varare piattaforme rivendicative comuni, incentrate sull'aumento del salario sulla riduzione d'orario, nonché sul salario minimo garantito di € 1.250 mensili intassabili a favore di disoccupati sottopagati pensionati con importi inferiori.

6) Creare collegamenti e legami tra i vari settori e comparti operai attraverso la pratica di lotta per obiettivi comuni e l'impiego di metodi decisi di azione.

7) Consolidare la trama di questi rapporti per convogliare i lavoratori interessati e più combattivi in un fronte proletario per potere affrontare efficacemente i problemi comuni della generalità dei lavoratori, occupati e disoccupati.

8) Finalizzare tutto il processo di lotta e di organizzazione in campo operaio alla costruzione del partito rivoluzionario, nella forma specifica di fase di *"fronte rivoluzionario mediterraneo europeo"*, per contrattaccare la macchina statale, di potere e di guerra, e ribaltare il modello finanziario in conflazione.

litare come "umanitario" e volta a "distribuire aiuti" italiani e europei (5).

"Alba", decisa dal primo governo Prodi (ministro Di Pietro) e attuata dal 13 aprile al 12 agosto 1997 per intervenire nella guerra civile in corso nel paese dopo il crollo del governo Berisha e la truffa delle finanziarie "piramidi". L'Italia promuove e capeggia la "Forza Multinazionale di Protezione", cui partecipano Francia, Turchia, Grecia, Spagna, Romania, Austria e Danimarca, con la benedizione dell'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione Europee) e dell'ONU. Vengono schierati in tutto il paese 7.000 uomini, di cui 2.800 italiani, sotto comando italiano. Le elezioni politiche del 29 giugno - 6 luglio 1997 si svolgono sotto questo controllo militare.

"Allied Harbour", decisa dal governo D'Alema (ministro Scognamiglio), dall'1/4/1999 al 31 agosto 1999, nel quadro dell'aggressione NATO alla Serbia ("Guerra del Kosovo"). L'Albania viene utilizzata come retrovia dell'aggressione alla Serbia, con lo schieramento di una forza multinazionale (AFOR - Albanian Force) di 8.000 uomini, di cui 2.300 italiani (Brigata Alpina Taurinense, San Marco, Carabinieri), che consentono all'Italia di ottenere il Vice Comando dell'AFOR. Terminata la guerra del Kosovo, l'Italia permane in Albania con 1.100 uomini e guida la Brigata Multinazionale inserita nella KFOR (Kosovo Force) come "Comando della Zona della Comunicazioni West -

COMM2 W" dell'Operazione "Joint Guardian" della NATO, fino al 31/12/2005.

- **La partecipazione alla spartizione dell'ex Jugoslavia** - L'intervento militare in Albania è inscindibile dalla partecipazione alla spartizione dell'ex Jugoslavia (1995) e all'aggressione NATO alla Serbia (1999), cui l'imperialismo italiano non può sottrarsi per ragioni economiche, politiche e militari di importanza strategica nei rapporti con il proletariato balcanico, gli Stati locali e i concorrenti europei.

Le operazioni militari sul territorio ex jugoslavo, che ne conseguono, sono le seguenti.

Bosnia: dopo quattro anni di scannamenti tra Serbia e Croazia per la spartizione della Bosnia e l'intervento terroristico e distruttore della NATO contro Belgrado e i serbo-bosniaci, vengono stipulati gli accordi di Dayton, il 21/11/1995, che quella spartizione sanciscono, sotto il protettorato NATO e con la presenza permanente di militari americani, francesi, inglesi, italiani e di altri paesi NATO.

L'Italia partecipa così alle missioni IFOR ("Implementation Force") dall'1/12/1995 al 20/12/1996 e SFOR ("Stabilization Force"), che durerà fino all'1/12/2014, poi sostituita da contingenti dell'Unione Europea, tra cui quello italiano.

Lo sforzo militare italiano nel 1996 è notevole: 2.600 soldati della Brigata Meccanizzata Garibaldi, affiancati dal "San Marco", un gruppo

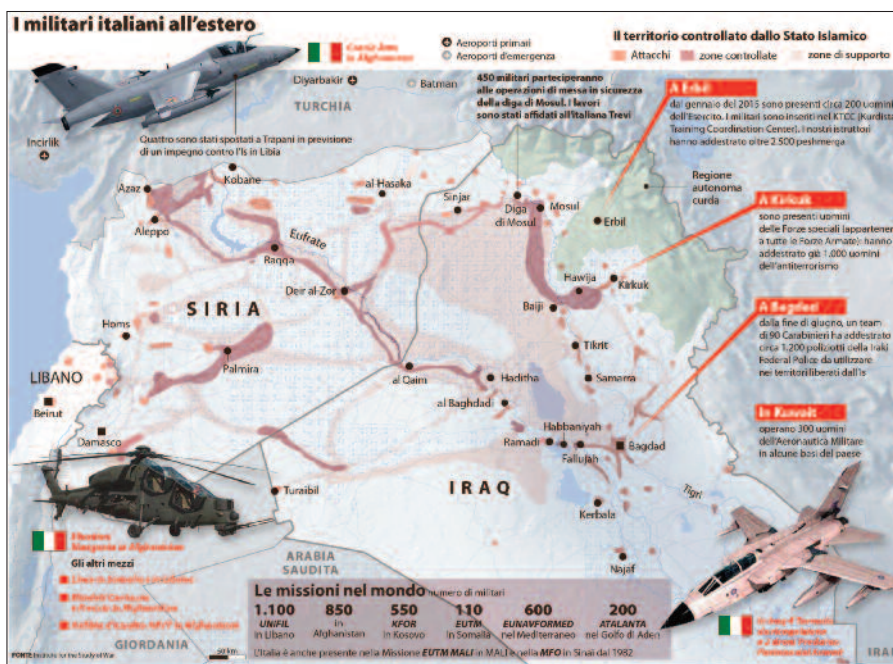
navale composto da 4 fregate, 3 navi anfibe, 6 cacciamine e supporti; stormi di Tornado e AMX mobilitati in 9 basi aeree. Preponderante, comunque, è la presenza di 20.000 marines, con gli USA che assumono il comando di IFOR e SFOR; di 10.000 francesi stanziati a Sarajevo; di 12.000 britannici nella Bosnia centrale.

Kosovo: l'aggressione NATO alla Serbia prosegue con la guerra del Kosovo, che le potenze attaccanti - tra cui l'Italia - si spartiscono. L'aggressione inizia il 24 marzo 1999 e l'Italia vi svolge un ruolo di primo piano e di supporto fondamentale. Il governo D'Alema (ministro della difesa Scognamiglio fino al 22/12/1999, Sergio Mattarella dal 22/12/1999 al 25/4/2000) proclama lo "stato di emergenza" in Italia per fronteggiare un eventuale esodo delle popolazioni provenienti dalle zone di guerra dell'area balcanica, cioè dalla Serbia e dal Kosovo, che intanto la NATO e l'Italia coprono di bombe dal cielo; accerchiano da terra (con le truppe stanziati in Bosnia e Albania - vedi sopra - e con quelle appena dislocate in Macedonia con l'operazione "FYRON - Joint Guardian" avviata il 9/12/1998, cui partecipa l'8° Reggimento Bersaglieri della Brigata Garibaldi); bloccano dal mare, davanti alle coste del Montenegro.

Dopo la capitolazione serba in seguito a 78 giorni di bombardamenti e distruzioni di città, fabbriche, infrastrutture, scatta l'occupazione del Kosovo da parte della NATO, chiamata operazione "Joint Guardian". Il Kosovo diventa un protettorato della NATO, suddiviso in cinque settori e ripartito tra USA, Gran Bretagna, Germania, Francia e Italia, che schierano 50.000 militari. All'Italia viene assegnato il settore di PEC, al confine con Albania e Macedonia, focolaio della guerriglia dell'UCK albanese.

La forza di occupazione, sotto comando USA, viene chiamata KFOR "Kosovo Force", operando formalmente sotto mandato dell'ONU (risoluzione 1288).

(5) Contemporaneamente alla presenza militare, si installa quella poliziesca. Reparti di poliziotti, finanziari e doganieri controllano i porti e formano i loro omologhi albanesi.



L'Italia vi partecipa inizialmente con 6.000 uomini (di contro a 13.000 inglesi, 8.500 tedeschi, 7.000 francesi e 7.000 statunitensi).

Qui interessa ricordare che l'occupazione del Kosovo prosegue ininterrottamente dal 1999, seppure con un numero di uomini molto inferiore, riorganizzati in 2 "Multinational Battle Groups", su base di Reggimenti, che impegnano 5.000 uomini complessivamente. L'Italia fornisce il Battle Group West di stanza a Belo Polje e lo speciale Reggimento Carabinieri di stanza a Pristina, soprannominato *Multinational Specialized Unit*, impegnato in operazioni di ordine pubblico, per un totale di 550 uomini, oltre le forze di riserva di stanza in Italia. Per questo motivo il comando della KFOR tocca dal 6 settembre 2013 a un generale di divisione italiano.

- La proiezione permanente in Africa: dalla Somalia al Mozambico - La proiezione "ultra mediterranea" delle forze armate italiane, preconizzata nel "nuovo modello di difesa" si è svolta dagli anni '80 e '90 del secondo scorso verso il Corno d'Africa e l'Africa Orientale, sulle rotte e verso i giacimenti del petrolio.

Somalia - La Somalia è stata colonia italiana dal 1889 al 1941. Dopo la seconda guerra mondiale venne amministrata per 10 anni (1950 - 1960) dall'Italia, su mandato fiduciario dell'ONU, durante il quale venne formato l'apparato burocratico-militare che governò il paese dopo l'indipendenza, dal 1960 al 1991 (regime del generale Siad Barre). L'influenza italiana sul paese era dunque indiscussa e l'intervento militare dell'Italia nella guerra civile somala, scoppiata nel 1991, dopo il crollo del regime di Siad Barre, era inevitabile. L'ONU avviò nel 1992 una missione "umanitaria", appoggiata da 3.000 militari di numerosi paesi, battezzata UNOSOM, che fallì miseramente. Il 4/12/1992 gli Stati Uniti avviarono - indipendentemente dall'ONU - l'operazione "Restore Hope", allo scopo di porre fine alla guerra civile che dilaniava lo strategico territorio somalo, crocevia tra Africa e Asia, alle porte del mar Rosso, della penisola arabica e del Golfo Persico (ove erano appena intervenuti contro l'Iraq).

L'Italia vi partecipò con il contingente militare più numeroso dopo quello americano (6).

Il 4/5/1993 il Consiglio di Sicurezza trasformò l'intervento americano e italiano in missione ONU, con il mandato di un largo uso della forza militare per disarmare le fazioni somale. La missione italiana in Somalia, denominata "ITALFOR-IBIS", durò dal 13/12/1992 al 21/3/1994 e coinvolse i reparti più addestrati dell'esercito (Folgore, Col Moschin, Brigata meccanizzata Legnano, Divisione corazzata Ariete, Battaglione Toscana), dotati di autoblindo, carri armati, elicotteri d'assalto e protetti da un gruppo navale.

Il contingente italiano si posizionò a Mogadiscio e Balad e fino al confine con l'Etiopia, con numerosi posti di blocco. Nell'azione di controllo del territorio, rastrellamento e disarmo dei guerriglieri venne autorizzato l'uso sistematico della forza, con la conseguente reazione armata da parte dei miliziani somali. Il contingente italiano venne impegnato in numerosi scontri a fuoco, tra cui va ricordata la battaglia del "Checkpoint Pasta" di Mogadiscio il 2 luglio 1993, vero e proprio episodio di guerra tra il contingente italiano e i miliziani del generale Aidid (7).

Successivamente vi furono nuove battaglie urbane, tra cui quella del 3-4 ottobre 1993 tra i marines americani, che ebbero decine di perdite. La forte resistenza somala all'occupazione portò rapidamente al ritiro dei contingenti stranieri, che avevano portato morte nel paese distrutto, ritiro avvenuto il 21/3/1994. "Restore Hope" si rivelò così un completo fallimento, ma segnò per le Forze Armate italiane un'esperienza decisiva in un teatro di guerra.

L'Italia, comunque, ha ripreso il proprio intervento militare in Somalia, in cui è ancora presente con non meno di 200 uomini, nel quadro della EUTM (European Union Training Mission), che addestra le attuali forze di Sicurezza Somale. Dal 16/2/2014 il comando dell'EUTM è in mano italiana.

Mozambico - L'Italia ha sempre

avuto rapporti con il Mozambico indipendente. Roma fu la sede dell'Accordo di pace del 4/10/1992 tra il governo mozambicano e la Renamo (Resistenza Nazionale Mozambicana), che pose fine a quasi vent'anni di guerra interna. L'attuazione dell'Accordo venne affidata alla missione ONU2 dell'ONU. L'Italia vi partecipò con un contingente di 1.030 uomini (Brigate alpine Taurinense e Julia) appoggiati da elicotteri. Il contingente italiano operò come "forza di riferimento" di tutti i contingenti ONU dall'1/3/1993 all'1/4/1994.

L'attivismo italiano ha poi dato grossi frutti. L'ENI ha infatti scoperto il grande giacimento di gas "offshore" di Rovuma, che sta sviluppando d'accordo con il governo locale (8).

Queste sono state le principali operazioni di guerra e intervento militare italiano all'estero negli anni '90.

Esse comprovano la definitiva acquisizione, da parte delle forze armate italiane, della capacità d'intervento "interforze" e di proiezione su teatri operativi ultra mediterranei; e la conseguente qualificazione di questa capacità sul piano dei rapporti con le altre potenze imperialistiche, che devono tenere conto del ruolo protagonista o comprimario dell'Italia nelle aree in cui essa ha interessi da tutelare.

Esse mettono in luce, altresì, un tratto caratteristico specifico delle forze d'intervento italiane: il "saper fare" poliziesco-repressivo nel controllo delle popolazioni e dei territori occupati, portato dai Carabinieri e trasmesso a tutti i reparti dell'esercito mobilitati nelle varie missioni.

Questa capacità risalta nei ripetuti interventi in Albania, nei Balcani, ove tende al controllo dei flussi migratori, e per questo si trasforma in presenza di lungo periodo o permanente.

L'esperienza acquisita nell'ultimo decennio del '90 accelera la riforma del Comparto Difesa. Nel 1997 di-

(6) Con USA e Italia intervennero Belgio, Nigeria, Malesia, Pakistan, India, Emirati Arabi, Australia. Le truppe occupanti raggiunsero così i 25.000 uomini.

(7) Vi furono 3 morti e 36 feriti da parte italiana; 67 morti e 103 feriti da parte somala. Durante la missione "IBIS" i soldati italiani morti furono 11, oltre cento i feriti.

(8) Dopo la ripresa delle ostilità tra il governo del Frelimo e la Renamo nel 2012, le due parti hanno concluso un nuovo Accordo Politico, la cui attuazione è stata affidata a una "Equipa Militar de Observação da Cessação das Hostilidades Militares", della quale hanno fatto parte 3 ufficiali italiani dal 24 agosto 2014 al 15 marzo 2015.

La rivolta proletaria e giovanile contro la "Loi travail"

Il 18 febbraio scorso il ministro del lavoro francese Myriam El Khomri ha reso noto il contenuto del progetto di riforma del codice del lavoro. Il ministro, naturalmente ed in perfetta sintonia coi tempi, enunciando le finalità della c.d. riforma, ha sottolineato come l'obiettivo sia quello di rispondere alle esigenze delle imprese. Né il Ministro né l'intero Governo né la Confindustria transalpina, tuttavia, si aspettavano la reazione che il disegno di legge ha scatenato, malgrado il fatto che in Francia sia in vigore lo stato di emergenza, che restringe il diritto di scendere in piazza.

Una riforma antiproletaria

Prima di passare ad un esame schematico del testo, va rammentato che in Francia - a differenza che in Italia - il 90% dei lavoratori è soggetto al Contratto Collettivo Nazionale e che la stragrande maggioranza dei 23 milioni di dipendenti è inquadrata con contratti a tempo *indeterminato*. Questa circostanza è già di per sé sufficiente per spiegare il livello e la *massificazione* delle proteste che il progetto di riforma ha sin ad ora ingenerato, anche se, ovviamente, non è l'unica. Ma andiamo con ordine.

In sintesi il testo del progetto di riforma prevede: a - l'inversione della gerarchia delle fonti normative (articolo 2), con la fine della regola che prevede che un accordo sindacale non possa discostarsi dal Contratto Nazionale e dalla legge allorché questi siano più favorevoli, sancendo il primato degli accordi stipulati a livello aziendale su quelli di categoria, che possono essere derogati andando ad incidere, in particolare, su tempo di lavoro, congedi e straordinari; b - la possibilità del licenziamento anche a fronte di un abbassamento, per un limitato periodo di tempo, del giro di affari o della perdi-

ta di commesse, senza alcun obbligo di ricollocazione in altra filiale dell'impresa interessata: con un'indennità - in ipotesi di accertata illegittimità del licenziamento - che va da un minimo di 3 mensilità e un massimo di sei per i dipendenti con anzianità inferiore rispettivamente ai due o ai cinque anni, fino a un massimo di 15 mensilità per i lavoratori con oltre 20 anni di anzianità; c - tagli ai sussidi di disoccupazione; d - modifiche dell'orario di lavoro: il limite legale delle 35 ore settimanali, introdotte nel 1998, formalmente non viene soppresso, ma potrà essere derogato da un accordo di impresa senza il parere del sindacato di categoria necessario nell'attuale normativa: l'orario viene portato sino a 46 ore settimanali, senza riconoscimento dello straordinario; il limite dell'orario giornaliero passa da dieci a dodici ore nei casi di riorganizzazione aziendale; la maggiorazione per l'orario straordinario viene ridotta dal 25% al 10%. Più in dettaglio è previsto che il datore di lavoro possa ritenere *tempo di riposo* il tempo di *stand-by*; viene soppresso lo standard di 24 ore settimanali per un

(segue da pag. 6)

strumento militare all'estero, con riforme interne (esercito professionale, introduzione delle donne nelle Forze Armate, con Legge 380/1999, riduzione degli organici civili) e forti programmi poliennali di investimento a favore dell'industria nazionale della difesa (9). (Continua)

strumento militare all'estero, con riforme interne (esercito professionale, introduzione delle donne nelle Forze Armate, con Legge 380/1999, riduzione degli organici civili) e forti programmi poliennali di investimento a favore dell'industria nazionale della difesa (9). (Continua)

(1.)

(9) L'allora ministro della Difesa, Sergio Mattarella, riassume gli obiettivi delle forze armate nel mutato quadro geostrategico appunto nella "proiettabilità, mobilità e protezione delle forze", così nel documento "Nuove Forze per un nuovo secolo" del 12/4/2001.

contratto part-time; viene prevista la possibilità di introdurre modifiche con un referendum contro il parere del 70% dei Sindacati e per giunta la facoltà di licenziare il lavoratore che rifiuti l'accordo aziendale che determina l'aumento dell'orario di lavoro, riducendo il compenso orario.

Insomma, c'è di che insorgere.

La mobilitazione delle piazze

Ed infatti non appena si diffonde la notizia del progetto di riforma divampano le critiche e le proteste. Nei posti di lavoro e di ritrovo, nelle strade e in ogni luogo, il progetto viene analizzato e discusso ed iniziano le prime reazioni collettive.

Del resto, questo proditorio attacco alle condizioni generali di lavoro e di vita delle masse salariate si inserisce in una fase di grave crisi politica e sociale della Francia e di profondo malcontento popolare; malcontento che ormai da anni investe interi settori dei lavoratori e della gioventù studentesca e proletaria.

Nel giro di pochi giorni le piazze si riempiono. L'8 marzo 2016 gli autotrotranvieri bloccano il traffico e gli studenti bloccano le scuole. Il giorno successivo - 9 marzo - 500 mila manifestanti scendono in strada. La massa che partecipa alle proteste è costituita da salariati di ogni categoria, da disoccupati, da giovani studenti, da immigrati e da forze politiche solidali. Lo stato d'animo e la volontà generale esprimono la totale e radicale opposizione al progetto. Il movimento è così dirompente che i sindacati sono costretti a seguirlo. Così, in piazza, scendono anche la CGT (Confederazione generale del Lavoro), F.O. (Force Ouvriere), Sud Solidaire, F.S.U. (Federazione Sindacale Unitaria), che propongono il ritiro immediato e senza condizioni della proposta di legge. Anche se va rammentato che il 23 febbraio precedente la CGT non aveva affatto espresso la richiesta di ritiro, bensì una ben più modesta richiesta di rinegoziazione. Ma l'onda del 9 marzo, tra gli altri effetti, infonde coraggio e decisione tra la massa dei partecipanti e più in generale dei lavoratori e dei giovani e la direzione ge-

nerale della CGT è trascinata dai propri militanti ed attivisti a chiedere il ritiro del *progetto*.

Dopo questa imponente dimostrazione di forza le successive giornate di mobilitazione vengono programmate dalle Organizzazioni sindacali. La prima viene fissata per il 31 marzo.

Nel mentre, però, alcuni avvenimenti *attizzano il fuoco*. Il 18 marzo sono fissate le assemblee studentesche in vista delle scadenze che hanno come obiettivo lo sciopero generale. Ma la polizia interviene, in particolare a Parigi all'Università di Tolbiac. Gli studenti, che vogliono partecipare ad un'assemblea interfaccoltà decisa da tempo, trovano l'Università chiusa e la occupano. La polizia irrompe nell'ateneo senza alcuna autorizzazione. Lo fa in forza dello *stato di emergenza* in atto dopo gli attentati di novembre 2015 (la strage del *Bataclan*), che dà *mano libera* anche per questo tipo di interventi. L'intervento è brutale, con gli studenti picchiati dai poliziotti, che danno vita ad una vera e propria *caccia all'uomo* all'interno dell'università. La rabbia monta e diventa incontenibile.

Nuit debout

La stessa sera del 31 marzo una frazione della componente studentesca delle manifestazioni, in particolare universitaria, cui si aggiungono alcuni insegnanti, si installa in *Place de la République* a Parigi con il motto: *Nuit debout*, con l'intento di proseguire l'azione in forma *assembleare* e per discutere di lavoro, diritto alla casa, repressione e *stato di emergenza* e leggi speciali (introdotte dopo l'attentato del *Bataclan*, che il

La mobilitazione continua

Dopo la giornata del 31 marzo 2016 viene programmata una seconda giornata di mobilitazione na-

Il 24 marzo, giorno in cui inizia la discussione parlamentare del *progetto di riforma*, le piazze si riempiono di studenti. Scontri tra giovani dimostranti e forze di polizia - con numerosi fermi - avvengono in tutte le principali città delle Francia, in particolare a Parigi, Nantes, Rouen, Le Havre. I cortei studenteschi sono preceduti da picchetti organizzati dai collettivi davanti agli ingressi delle scuole. A Rouen gli scontri avvengono davanti alla sede del Partito Socialista.

La mobilitazione nazionale del 31 marzo ha una partecipazione oceanica. Si contano oltre un milione di partecipanti. A Parigi si formano vari cortei. Ci sono quelli sindacali che manifestano in varie parti della città. Ci sono gli studenti che vengono caricati ripetutamente dalla polizia, cui resistono e rispondono. In tutte le maggiori città la partecipazione è massiccia: a Bordeaux 30.000 dimostranti, a Marsiglia 12.000, a Tolosa 20.000, a Nantes 12.000, a Le Havre e Grenoble 7.000. L'esito delle manifestazioni *carica* ulteriormente il movimento di protesta e fioriscono iniziative e dibattiti.

Presidente socialista Hollande vorrebbe rendere permanenti), diritti dei migranti e altro. L'obiettivo espresso da alcuni portavoce è quello di realizzare una convergenza tra i giovani gli intellettuali i precari le classi lavoratrici e la collera delle periferie per cambiare la logica delle lotte in Europa: le *assemblee popolari* dovrebbero essere lo strumento di questa convergenza. Su questi *propositi* e sulla modalità *assembleare* torneremo.

zionale per il 9 aprile (è la sesta mobilitazione) e successivamente una terza per il 28 aprile, tenendosi dal

18 al 22 il congresso della CGT. La manifestazione del 9 aprile è meno numerosa di quella del 31 marzo e si svolge in numerosissime città (220). A Parigi e Rouen la polizia carica alcuni spezzoni dei cortei. La manifestazione del 28 aprile registra mezzo milione di partecipanti - come il 9 - ma è molto più tesa e punteggiata da scontri: a Parigi la polizia impegna elicotteri ed anche un *drone*, isolando alcune centinaia di c.d. *casseur* che si pongono in testa al corteo e che aprono le ostilità nella zona del *Pont de Austerlitz*. Ma gli scontri si segnalano anche in altre città.

Nel mentre la *Nuit debout* a partire dal 31 marzo si ripete ogni sera, il numero dei partecipanti aumenta, l'iniziativa si estende ad altre città francesi e si *internazionalizza*.

Un primo bilancio e una proposta

La lotta dei lavoratori e dei giovani studenti e proletari francesi attualmente in corso contro la riduzione dei salari, la *schiaivizzazione* del lavoro, il prolungamento della giornata lavorativa, la *libertà* di licenziare è, in sostanza, una lotta contro la *gratuitificazione* e la *flessibilizzazione*, senza più alcun limite, del lavoro, e segna il passaggio dalla mera opposizione alla politica della c.d. austerità alla lotta aperta di difesa per la sopravvivenza. Certamente è una lotta ancora difensiva che - mantenendo la nostra osservazione al terreno economico - non porta alla rivendicazione di obiettivi avanzati, essenziali nel momento attuale, ovvero una rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro e di forti aumenti salariali. Tuttavia l'immediatezza delle proteste, la loro massificazione e partecipazione, la continuità delle mobilitazioni e il loro allargamento, la volontà e determinazione nonché l'atteggiamento mantenuto, in particolare dalla gioventù, evidenziano la *condensazione della consapevolezza politica* da parte delle masse.

Il tratto che caratterizza le mobilitazioni, in particolare nel rapporto tra le *vecchie* e le *giovani* generazioni proletarie e nell'intervento delle varie forze politiche che si richiamano al *marxismo* o comunque si pongono in una ottica e pratica di radicale *antagonismo*, si esprime nella questione della *centralità di classe* in ogni aspetto della vita sociale e della lotta sociale. L'individuazione, poi,



Lo sciopero generale del 18 marzo

una mobilitazione riuscita del sindacalismo di base

Lo sciopero generale del 18 marzo, promosso da diverse organizzazioni del sindacalismo di base, una mobilitazione riuscita, che impone la costruzione di una organizzazione unitaria e lo sviluppo dello scontro di classe.

Varare piattaforme comuni, generalizzare i metodi incisivi di lotta, raggrupparsi nel fronte proletario, unirsi nel sindacato di classe.

Ogni pratica di sostegno, sociale o politico, ogni sentimento di solidarietà, deve ispirarsi alla lotta antipadronale antistatale anticapitalistica antibellica e cimentarsi nella costruzione del fronte rivoluzionario mediterraneo - europeo, primo motore in questa fase dell'internazionalismo proletario.

La nostra organizzazione ha dato il proprio appoggio allo sciopero generale partecipando alla manifestazione di Milano. E qui ne valutiamo svolgimento ed esito.

La preparazione della giornata di sciopero

Innanzitutto precisiamo il ventaglio delle forze promotrici nonché l'elenco delle rispettive richieste e slogan. Lo sciopero è stato indetto dalle due principali tendenze del sindacalismo di base. Dall'ala più combattiva rappresentata dal Si-Cobas e dall'Usi-Ait, da una parte; e dall'ala democratica-statalista rappresentata dalla Cub (Confederazione unitaria di base), cui si sono uniti lo Slai Cobas e l'SGB (frangia staccatasi da USB), dall'altra. In una assemblea operaia svoltasi il 13 marzo il Si-Cobas articola le seguenti indicazioni:

a) abrogazione della legislazione anti-operaia, in particolare del jobs act; b) no agli accordi tra padronato e sindacati venduti; c) creare un fronte di classe; d) no a ogni intervento militare consapevoli che all'offensiva padronale interna si accompagna quella militare esterna; e) cancellazione della riforma della scuola; f) sanità gratuita, reddito dignitoso per disoccupati e precari; g) lotta all'inquinamento; h) diritto all'abitare. La Cub da parte sua formula le seguenti indicazioni e slogan: a) contro le guerre per i diritti vitali; b) mobilitarsi per la

libertà nei luoghi di lavoro e nella società; c) aumento del salario di 500 euro e reddito garantito di € 1.000 per disoccupati e pensionati; d) uguaglianza per gli immigrati; e) sostegno alla Repubblica del Rojava (nel Kurdistan siriano). L'Usi Ait fa leva contro la guerra, il Jobs act, l'accordo sulla rappresentanza, l'aumento degli orari di lavoro; e per il diritto di sciopero e il salario (nel riquadro le indicazioni e slogan del Si-Cobas). Infine, in un suo specifico volantino, il Si-Cobas sottolinea che lo sciopero promosso è "un primo passo verso l'unificazione delle lotte, ora isolate in singoli settori e aziende, per la creazione di un fronte unico di classe in difesa dei lavoratori contro la guerra interna ed esterna di padronato e governo".

Lo svolgimento dello sciopero e delle manifestazioni

Lo sciopero concretizza la sua configurazione nazionale anche se

(segue da pag. 8)

dell'oligarchia finanziaria come responsabile e fautrice delle attuali politiche del lavoro non solo in Francia ma in tutto il continente europeo e quindi di un *comune nemico* per il proletariato di ogni nazione europea, è un passo in avanti di una certa importanza.

Certamente bisogna cercare di non scendere nell'illusione che ha abbinato *Occupy Wall Street* o gli *Indignados*, secondo la quale il *nemico comune*, ovverosia l'*oligarchia finanziaria*, rappresenta l'1% della popolazione cui si contrapporrebbe il restante 99%. La classe dominante non è costituita dalla sola *oligarchia finanziaria* e la borghesia nel suo complesso si compone di *frazioni* (finanziaria, industriale, commerciale, immobiliare, appartenente all'apparato statale, *rentier*, etc, come peraltro dimostra proprio la lotta in corso in Francia) che superano abbondantemente l'1%, per cui - tornando ai propositi di *Nuit debout* e alla scoperta della forma *assembleare* come

strumento di *convergenza* delle esigenze di settori sociali tra loro diversi - l'unica *convergenza* possibile è - e deve attuarsi - all'interno del proletariato, sulla base degli interessi di classe e per la soddisfazione dei bisogni del proletariato nel suo complesso, dalla casa al salario, dalla riduzione dell'orario di lavoro alla questione ecologica-ambientale, dalla *questione immigrati* alla lotta contro la politica militare dello Stato e le prospettive di guerra.

La lotta dei lavoratori e della gioventù studentesca e proletaria francese è ancora in corso e ci torneremo ancora.

Tuttavia va sin d'ora evidenziato che se da un lato questa lotta dimostra come le politiche antiproletarie sono comuni in Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Grecia - per citare quelle nazioni dove i provvedimenti in materia di schiavizzazione del lavoro sono analoghi se non identici - dall'altro dimostra come sia giunto il momento di realizzare una *piattaforma operaia* comune dei lavoratori

europei che segni una *convergenza* su alcune parole d'ordine che possono fornire una altrettanto comune risoluzione dei problemi e possono altresì determinare *iniziative di lotta comuni* e in prospettiva contestuali. Del resto dalla giornata lavorativa al salario medio in Europa (contro il *dumping* sociale), dalla lotta alla flessibilizzazione alla rivendicazione di un *salario minimo garantito* ai disoccupati, dalla parificazione del trattamento per locali ed immigrati alla lotta contro il prolungamento dell'età pensionabile e per pensioni dignitose - solo per elencare alcune tematiche comuni tra i lavoratori europei - c'è un *panorama* di questioni che possono - e vanno - definite con un *respiro* che travalica, ormai, i confini nazionali e deve coinvolgere i lavoratori europei. Per non toccare - in questa sede - la questione della necessità altrettanto impellente dei collegamenti e dell'organizzazione a livello internazionale e quanto meno europeo. Anche su questo torneremo.

(R.)

le dimensioni dei partecipanti e dei manifestanti sono naturalmente limitate sul piano settoriale e intersettoriale. In numerose città si svolgono manifestazioni e presidi (Trieste, Torino, Parma, Modena, Reggio Emilia, Bologna, Firenze, Senigallia, Roma, Napoli, ecc.). Nella capitale, ove su pressione del prefetto Gabrielli lo sciopero viene limitato a 4 ore, i conducenti dell'Atac e Roma Tpl incrociano le braccia dalle 8,30 alle 12,30 in modo compatto. Restano chiuse le tre linee del metrò e numerosi bus restano fermi ai punti di partenza o nelle fermate intermedie. I macchinisti delle linee ferroviarie e locali si astengono al 70%. Nel compartimento aderisce allo sciopero

La mobilitazione nella "piazza" di Milano

Una ricostruzione più dettagliata e puntuale del movimento della giornata possiamo farla per l'area di Milano. Qui si formano due concentrazioni, una sul lato est della città l'altra sul lato ovest rispetto al centro, che danno vita a due cortei. Il primo concentramento si forma in P.le Lodi ed è costituito dagli operai del settore della logistica in maggioranza immigrati guidati dal Si-Cobas, appoggiato da comitati per la casa, da un neo comitato "contro l'austerità", da antagonisti di centri sociali, da varie forze politiche di orientamento internazionalista. Il secondo concentramento si forma in Largo Cairoli, ove si ritrovano i lavoratori e le delegazioni di Cub Usi-Ait SGB Slai Cobas; cui si uniscono insegnanti, unione inquilini, gruppi di immigrati, disoccupati. Lo sciopero nell'area est inizia sin dalle prime ore del mattino in quanto i facchini, prima di spostarsi per la manifestazione, mettono in atto presso le loro sedi di lavoro (DHL, SDA, BRT Bartolini) adeguati picchettaggi. Il corteo del Si-Cobas è aperto da due striscioni: primo "Unità dei lavoratori contro la guerra imperialista, lo sfruttamento e il razzismo"; secondo "Contro la guerra e gli interventi militari, contro il Jobs act e l'abolizione dell'articolo 18, contro il blocco dei contratti, contro il testo unico sulla RSU". E lungo il percorso, alternandosi all'altoparlante, esponenti del sindacato e operai spiegano a turno le ragioni della giornata di sciopero lanciando slogan scanditi poi in co-

anche l'Orsa. Sulla Roma-Lido saltano due treni su tre. Il presidente della commissione antisciopero (chiamata "Autorità Nazionale di Garanzia") Roberto Alesse, accusando i Cobas di protestare "contro una guerra che non c'è", minaccia pesantemente le "sigle minoritarie" col divieto di indire scioperi. A Napoli lo sciopero si fa sentire maggiormente nei trasporti e nella sanità. Ma è tutta la città in tensione. Un deciso corteo di operai di Cassino (Fca), di addetti ai servizi, di immigrati e di disoccupati, si è snodato per le vie del centro fino alla sede della Regione attaccando il governo della guerra, della miseria, degli sfratti.

ro. Il corteo che muove da L.go Cairoli innalza i simboli e gli striscioni delle rispettive organizzazioni. I manifestanti lanciano slogan contro il governo per i contratti e nuove condizioni di lavoro. Condannano la politica di guerra, in particolare l'intervento in Libia di fatto già in atto; e respingono il razzismo. I due cortei si incontrano e si uniscono in P.za Misori per dirigersi insieme in P.za San Babila, punto di conclusione dei cortei. In via Larga i manifestanti inscenano davanti il consolato turco una vibrata protesta a favore dei lavoratori e del popolo turco contro gli assassini del governo Erdogan. La mobilitazione, che attiva complessivamente 3.000 manifestanti, si chiude in S. Babila coi discorsi conclusivi dei rappresentanti sindacali.

Nella "piazza" di Milano però la

giornata di sciopero nazionale non finisce qui. Alle 18 gli agenti di stazione della MM bloccano la circolazione dei treni delle linee centrali M1 M2 M3 determinando la paralisi del traffico urbano fino a tarda sera. In sostanza gli agenti prendono l'occasione dello sciopero per attuare una protesta clamorosa contro il provvedimento di chiusura dei tornelli alle uscite della metropolitana adottato dall'azienda per contrastare i passeggeri senza biglietto, ma che mette a rischio la sicurezza del personale. Quindi si apre un buco nella realtà di classe dei rapporti di lavoro ed emerge una valanga.

Esito e significato dello sciopero generale

Ed ora una sintetica valutazione della portata e del significato politico della mobilitazione, che per comodità del lettore compendiamo nei seguenti punti.

1) Lo sciopero ha attratto e coinvolto alcuni settori operai (facchini della logistica e conducenti) e frazioni dei dipendenti pubblici (insegnanti, paramedici), una fascia di disoccupati e di immigrati (specialmente al Sud), movimenti per l'abitare, nonché la solidarietà e l'appoggio di centri sociali e forze politiche proletarie. Ed ha avuto un'incidenza reale più estesa di quella esercitata nei luoghi di lavoro e fuori dai lavoratori mobilitati dalla coalizione del sindacalismo di base.

2) Le manifestazioni hanno unito alle richieste economiche obiettivi politici, spiegando il legame tra sfrut-



La mobilitazione a Milano

tamento e guerra tra guerra statale antiproletaria all'interno e guerra statale militare antiproletaria esterna. E questo è un tratto importante in quanto, al di là dell'impraticabilità di certi obiettivi politici sul piano dell'organizzazione sindacale (operaia), evita chiusure corporative, categoriali, settoriali, ecc. e apre, consapevolmente o inconsapevolmente, il sipario sulla condizione generale della classe operaia e dell'intero proletariato che è quella di una spie-

Indicazioni immediate sul che fare

Concludiamo articolando le nostre indicazioni operative con alcune critiche al tradeunionismo democratico della Cub.

A) Superare, definitivamente e praticamente sul piano storico, l'economicismo operaio, la visuale professionalistica della lotta operaia. E, abbandonare al contempo, ogni illusione di interventismo pubblico a favore degli operai. Emanciparsi dalla subalternità statale, assumendo come linea di azione quella della guerra di classe proletaria contro la guerra statale totale.

B) La consapevolezza che intercorre un nesso tra le specifiche problematiche del proprio posto di lavoro con quelle di settore e di comparto, come decanta la Cub, è una forma di coscienza tradeunionista che inchioda la classe operaia alla dipendenza dal padrone e dell'economia di mercato. Oggi bisogna avere la consapevolezza che il supersfruttamento del lavoro salariato, a casa nostra e altrove, in forme più feroci ed orrende dell'accumulazione originaria del capitalismo, sono necessarie alla sua sopravvivenza; e che i ricatti padronali l'autoritarismo governativo la guerra statale anti-proletaria sono gli strumenti necessari e usuali a garanzia della sopravvivenza di questo sistema marcito, distruttivo e anti-umano. Di conseguenza, invece di cincischiare su una forma di coscienza impotente, intercapitalistica, bisogna saltare senza mezzi termini sul carro della lotta di classe.

C) Un'altra critica, fondamentale sul piano operativo, va fatta ancora alla Cub e precisamente alla tesi strumentalista secondo cui nella crisi attuale sono necessari "dei blocchi sociali" (studenti, lavoratori, di-

tata lotta di sopravvivenza in una società che va a rotoli.

3) La Cub, esaltando la partecipazione dei ferrovieri a Milano Firenze Napoli, si è attribuita un contributo alla riuscita della mobilitazione che non c'è stato, né quantitativa né qualitativa. L'apporto principale, come sottolinea il Si-Cobas, è venuto dai facchini della logistica. Mentre non va ignorato il contributo dato alle manifestazioni dalle forze antagoniste e classiste.

soccupati, precari, licenziati) a sostegno della classe operaia. Si deve rovesciare lo schema: deve essere la classe operaia a porsi a carico i problemi dei disoccupati dei precari ecc. e a risolverli; e non viceversa. Questo inderogabile compito di classe importa che le organizzazioni operaie degne di questo nome debbono battersi per gli interessi operai nel quadro dei più generali interessi di classe e affrontare i problemi di vita dei disoccupati dei precari ecc. come problema operaio quotidiano; creando su questa base l'allargamento e l'unità del fronte di mobilitazione e di lotta.

D) In concreto:

a) varare piattaforme rivendicative comuni, incentrate sull'aumento del salario sulla riduzione d'orario, nonché sul salario minimo garantito di € 1.250 mensili intassabili a favore di disoccupati sottopagati pensionati con importi inferiori;

b) creare collegamenti e legami tra i vari settori e comparti operai attraverso la pratica di lotta per obiettivi comuni e l'impiego di metodi decisi di azione;

c) consolidare la trama di questi rapporti per convogliare i lavoratori interessati e più combattivi in un fronte proletario per potere affrontare efficacemente i problemi comuni della generalità dei lavoratori, occupati e disoccupati;

d) finalizzare tutto il processo di lotta e di organizzazione in campo operaio alla costruzione del partito rivoluzionario, nella forma specifica di fase di "fronte rivoluzionario mediterraneo europeo", per contrattaccare la macchina statale, di potere e di guerra, e ribaltare il modello finanziario dominante.

Riportiamo, per completezza, il vorticoso riassuntivo delle indicazioni e slogan diffuso dal Si-Cobas.

CONTRO LE GUERRE E LE POLITICHE DEL GOVERNO, SCIOPERO!

CONTRO la guerra e gli interventi militari all'estero che dietro al pretesto della lotta al terrorismo promuovono piani imperialistici di sfruttamento e oppressione!

CONTRO la politica economica e sociale del governo Renzi e dell'unione europea, contro il jobsact, le altre misure per il mercato del lavoro e l'abolizione dell'art. 18!

CONTRO il blocco dei contratti pubblici e privati, l'aziendalizzazione della contrattazione e l'individualizzazione del rapporto di lavoro, contro le privatizzazioni, le grandi opere dannose e la distruzione del territorio!

CONTRO la legislazione che a vario modo favorisce precarizzazione e forme di sfruttamento selvaggio (esternalizzazioni, (sub)appalti, cooperative di comodo) come appurato nel settore della logistica, del cargo e della salute pubblica e privata.

CONTRO la riforma della scuola, per la stabilizzazione del personale!

CONTRO il fiscal compact, il pareggio di bilancio inserito nella costituzione!

CONTRO la riforma del mercato del lavoro, che lascia milioni di disoccupati privi di mezzi di sussistenza e promuove lavoro gratuito senza la garanzia dei salari.

PER la redistribuzione del reddito attraverso consistenti aumenti salariali per tutti i lavoratori e pensionati!

PER la rivalutazione delle pensioni, riduzione degli anni per il diritto alla pensione, salute e sicurezza sui posti di lavoro. Diritto all'abitare, contro la precarietà e lavoro gratuito!

PER il diritto al lavoro, attraverso la riduzione d'orario a parità di salario, investendo per la bonifica dei siti inquinati, la messa in sicurezza del territorio, il risparmio energetico e le energie alternative.

PER la libertà di circolazione della forza lavoro, la parità di diritti agli immigrati e l'integrale abolizione della legge Bossi Fini.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO - Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio:** via Stoppani 15 c/o Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio, aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.
Nucleo territoriale Senigallia-Ancona e-mail: rivoluzionecomunista.ancona@yahoo.it

SITO INTERNET:
digilander.libero.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it

8 marzo giornata di lotta per l'emancipazione femminile

Pubblichiamo il documento diffuso dalle nostre compagne durante la giornata dell'8 Marzo.

In questi ultimi anni la massa delle donne proletarie, giovani e adulte, compresa una larga parte di lavoratrici autonome, è stata trascinata dal franamento del sistema finanziario in una condizione di lotta per la sopravvivenza senza precedenti. In una condizione di flessibilità a straccia mercato; di ostacoli di ogni genere (tracciare un disegno di vita, fare un figlio, curarsi, ecc.); di subordinazione alla violenza maschile per tenere in piedi

matrimonio o convivenza. La precarietà e l'indebitamento, che avvengono la vita quotidiana di giovani e donne proletarie e popolari, trasforma ogni rapporto interpersonale in una concorrenza esasperata, che alimenta una sopraffazione sfrenata, di uno contro l'altra, come condizione di esistenza. Questo condizionamento va contrastato e combattuto alla radice, attaccando i suoi meccanismi generatori.

Il governo Renzi ultimo anello di un meccanismo governativo schiavizzatore

I meccanismi generatori di questo condizionamento si chiamano e sono: il capitalismo finanziario in marcimento, il padronato parassitario e assistito, lo Stato militarizzato e guerrafondaio della classe dominante, che nella dimensione contemporanea è l'oligarchia finanziaria, la sua macchina di governo. Il governo Renzi, ultima e più recente macchina politico-amministrativa di questa classe, ha esteso e approfondito con apposite leggi e decreti la schiavizzazione del lavoro, la disponibilità illimitata per ogni lavoro e a qualsiasi orario, il lavoro gratuito come pratica consolidata lasciando campo libero ai padroni a ogni forma di ricatto e di molestia come ulteriore umiliazione antifemminile; ha dato man forte alla

rendita per tenere alti i prezzi delle case; ha potenziato e attrezzato l'apparato statale per soffocare ogni reazione anti-governativa. Sembra preistoria la sottoscrizione di lettere in bianco imposte dal padronato alle donne in caso di maternità. La maternità è stata virtualmente cancellata. Renzi e le sue ministre hanno rimosso le possibilità per le nuove generazioni di fare figli. Fare un figlio è diventato per le donne del popolo un "lusso" perché quando questo figlio lo fanno, devono fare i conti con servizi sociali inesistenti e sempre più costosi, con il caro alloggi, con le difficoltà di mantenere un'unione in equilibrio, in un clima di attacco familistico Chiesa-Stato; o con altri intralci.

Come uscire da questo condizionamento schiavistico

Ci manca lo spazio per dare un quadro delle azioni e delle lotte delle donne per rompere questo condizionamento nell'attuale situazione. Sottolineiamo che le donne e le giovani più attive, pur nelle difficoltà di movimento, hanno reagito e reagiscono contro il peggioramento delle condizioni di lavoro e di salario e in generale di esistenza battendosi contro i licenziamenti, i ritmi, il mancato pagamento del salario; hanno occupato case; hanno contestato il caro scuola, l'impossibilità allo studio; si sono opposte agli stage obbligatori gratuiti e denunciato le devastazioni ambientali, affrontando i reparti di polizia nelle varie contingenze.

L'esperienza insegna che il sistema si sta riproducendo sul supersfruttamen-

to, sull'esproprio delle classi più deboli, sulla distruzione di uomini e risorse, sulla violenza come metodologia di dominio e sulle guerre. Guerre di rapina e contro poveri e rifugiati come sta avvenendo in Europa dove migliaia di immigrate con bambini, che fuggono da guerre e distruzioni, vengono bloccate con filo spinato, lacrimogeni, bombe d'acqua gelida ed esposte a una morte ancora più orrenda di quella che avrebbero potuto fare nei loro paesi di origine. Questo è il vero volto del sistema infame, ignobile, sanguinario che ruba risorse e annienta vite per il proprio dominio. Ed è chiaro che contro questo sistema guerrafondaio, parassitario, antigiovanile e antifemminile bisogna elevare e unire tutte le forze per abbatterlo e sotterrarlo.

Ecco come agire e combattere per quali obbiettivi e finalità

Con queste premesse e prospettiva articoliamo, a conclusione, le nostre indicazioni operative.

1) Ingaggiare una lotta senza quartiere contro il governo Renzi di schiaviz-

zatori, distruttori di esistenze proletarie, acceleratori di fallimenti della finanza pubblica e di conflitti intereuropei; respingere al mittente i loro provvedimenti affamatori.

2) Rivendicare il salario minimo garantito di € 1.250 mensili intassabili per disoccupate, giovani in *lista di attesa*, ragazze sottopagate, ecc... Esigere l'effettiva parità salariale tra uomini e donne sulla base del principio *uguale lavoro uguale salario*. Riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario.

3) Rovesciare il carico fiscale sui ricchi - abolire l'IRPEF sul salario fino a 20.000 euro netti annui - l'IVA sui generi di largo consumo e le accise su benzina e gasolio per lavoratori e disoccupati - esigere la cancellazione del debito pubblico con obbligo del tesoro di rimborsare i piccoli risparmiatori - organizzare il controllo proletario sui fondi INPS e INAIL per impedire che vengano manipolati dal governo a favore di banche e imprese.

4) Esigere la gratuità dell'istruzione, dei trasporti, delle mense; nonché l'assegnazione di alloggi popolari a canoni bassi e comunque non superiori al 10% del salario col blocco degli sfratti esecutivi e il pieno diritto di ogni bisognosa di attuare occupazioni e autoriduzioni dei canoni.

5) Sanità gratuita e curativa, abolizione dei tickets per lavoratori, occupati e disoccupati e pensionati, contro le ruberie che rappresentano il normale funzionamento dei sistemi sanitari regionali e nazionale.

6) Contrastare la privatizzazione e lo smantellamento dei servizi; in particolare di istruzione - sanità - acqua - trasporti; esigendone la gratuità ed attuando il controllo proletario sulle rispettive strutture mediante la formazione di appositi organismi di quartiere e/o di zona.

7) Difendere la dignità femminile e la piena autodeterminazione della donna contro la *crociata familista e sessuofobica* di Stato e Chiesa, cattolici e laici, obiettori e sedicenti difensori della vita.

8) Formare i comitati di autodifesa per combattere ogni forma di violenza antifemminile; con la piena consapevolezza che la battaglia contro la violenza maschile richiede la più vasta cooperazione tra donne e, più in generale, la *solidarietà di classe* di tutti i lavoratori, in quanto solo questo consente di superare l'individualismo, la scissione e la competizione tra i sessi, molle scatenanti della violenza. Le donne immigrate, in particolare, specie quelle provenienti dai paesi musulmani, debbono ripudiare la soggezione tradizionale all'uomo e unirsi alle donne più avanzate in un fronte comune di lotta antimaschilista senza affidarsi ai commissariati e/o ai consultori.

9) Combattere ogni discriminazione sessuale; difendere omosessuali e lesbiche, e ogni altro *genere*, da ogni forma di intolleranza e sopraffazione.

10) Abbattere il capitalismo costruire la società comunista.